

Stiamo sempre più esposti a minacce e distruzioni dall'interno e dall'esterno e ciò rende la fase postindustriale che stiamo vivendo un momento storico caratterizzato dalla massima precarietà

Jeremy Rifkin
«Economia all'idrogeno»

taz

LA PAURA, VIRUS KILLER CHE SCATENA LA GUERRA

Lello Voce

Il Presidente George Dabliù ha paura: gli oceani non gli sembrano più abbastanza grandi da mettere al riparo l'America, che di guerre ne ha fatte tante, ma sempre ben lontano da casa. E' questo il motivo per cui Dabliù mette sul piatto della bilancia gli americani morti per la libertà europea e si sente autorizzato a dimenticare di metterci quelli morti in Corea e Vietnam. Ed è questo - la paura - anche il motivo per cui - dopo il 9-11, numero infausto che gli ha portato la guerra in casa - oggi questo conflitto prossimo e totale può essere per lui - insieme - una guerra di liberazione dell'Irak, una guerra preventiva contro uno Stato canaglia e anche una guerra per la difesa del Patrio Suol. Perché oggi Dabliù ha paura: e quindi mette paura agli americani e si fa fotografare sotto un cartellone su cui è scritto: Protecting the Homeland. Ma non è solo lui ad aver paura. A pensarci bene le cose sono

ben più intricate. Anche Saddam ha paura degli Usa e ne hanno paura gli irakeni (tutti) che si sono affrettati a mettere in pratica i consigli - diciamo così, apotropaici - del Rais che, contro le portiere, invita i suoi sudditi costruirsi una trincea in casa e a comprarsi un casco. Ma anche i turchi hanno paura: degli irakeni e dei curdi. I curdi, per parte loro, hanno paura tanto dei turchi, quanto degli irakeni e dei siriani e vedrete che tra non molto avranno una fifa nera anche degli americani. E se gli israeliani hanno paura dei palestinesi, dei siriani, dei libanesi, è incontrovertibile che anche costoro provino un certo panico al pensiero degli israeliani. I russi temono i ceceni e i ceceni provano un terrore nero nei confronti dei russi. I coreani del Sud hanno paura di quelli del Nord che sembrano avere paura di tutto il resto del mondo e - conseguentemente - sparacchiano un missile qui e uno là. Nel frattempo - alla



faccia di Enduring Freedom - i pachistani hanno paura degli afgani e degli indiani, mentre gli afgani continuano a temere pachistani, talebani, russi e anche tutti gli occidentali armati che gli vanno su e giù per casa. Né qualcuno di noi può giurare che, nel frattempo, i croati non abbiano più paura dei serbi, né che i serbi non siano più intimoriti da croati, albanesi e truppe Nato. Anche il Berlusconi - tanto per stare all'altezza - ha, si parva licet, le sue paure: teme i no-global e i pacifisti e contro di loro utilizzerà la giusta forza coercitiva. Insomma, sembrano tutti un branco di ragazzetti chiusi in una stanza buia, che per evitare di farsela nelle mutande, urlano come matti e tirano calci a destra e a manca. Io, invece, inizio - per parte mia - ad essere seriamente spaventato da tutto questo spavento collettivo. C'è qualcuno per favore, che abbia il buonsenso di accendere la luce?

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Carlo Lucarelli

Sono le 22 e 30 dell'8 gennaio 1993. In via Marconi, a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, accostata al marciapiede c'è una Renault rossa. È ferma da un po', come se fosse parcheggiata, ma ha il motore acceso, che romba, su di giri. Dallo scappamento, nel freddo di quella notte d'inverno esce una nuvola di gas di scarico che l'ha quasi avvolta, come se avesse preso fuoco. Arriva il 113 e gli agenti vedono che dentro l'auto c'è un uomo, che sembra essersi addormentato contro il sedile, e col piede sta premendo l'acceleratore. Ma quell'uomo non dorme. Quell'uomo è morto, gli hanno sparato in testa tre colpi di pistola.

L'uomo è un giornalista che si chiama Beppe Alfano. Pochi minuti prima era arrivato a casa con la moglie, aveva parcheggiato e l'aveva accompagnata fino al portone, per salire con lei, ma all'improvviso si era fermato, come se avesse visto qualcosa. Senza dire niente, corre fino all'angolo della strada, per guardare verso una piazzetta che si trovava là dietro. Poi torna indietro, dice alla moglie «vai a casa e chiuditi dentro!», corre in macchina e parte, svoltando l'angolo. Fa pochi metri, arriva in via Marconi, e lì gli sparano in testa tre colpi di pistola calibro 22, uccidendolo sul colpo. Perché?

A dire la verità, Beppe Alfano non è un vero giornalista. O meglio, non lo è ufficialmente, non ha il tesserino dell'iscrizione all'ordine, ha 47 anni, è un professore di educazione tecnica in una scuola media di un paese vicino. Ha cominciato con le radio private alla fine degli anni '70, a Messina, poi, negli anni '80, le televisioni locali. E i giornali, anche, da tre anni è il corrispondente locale per un quotidiano di Catania, *La Sicilia*. Politicamente, Beppe Alfano è un militante che viene dall'estrema destra e poi è approdato all'Msi di Giorgio Almirante, anche se ha spesso dei problemi con i vertici perché è troppo indipendente, troppo allergico ai compromessi, tanto che per un periodo viene anche sospeso dal partito. Un giornalista e un politico tutto d'un pezzo, un uomo di destra, di una certa destra, quella di Paolo Borsellino, per esempio, che ha idee precise sull'ordine, sulla legge e sullo stato, e su quelle non scende a compromessi.

Un giorno, però, alla fine del '92, parlando con i familiari di quello che sta succedendo in città, Beppe Alfano dice che succederà qualcosa anche a lui. «Mi uccideranno entro la fine di dicembre», dice. Dicembre passa, passa Natale, passa Capodanno ma l'incubo non svanisce. «Ormai è questione di giorni» dice agli amici. «Non mi hanno ucciso a dicembre, lo faranno prima della festa di San Sebastiano».

Beppe Alfano non poteva saperlo, ma aveva detto la stessa cosa anche Pippo Iannello, un personaggio importante della criminalità organizzata di Barcellona, ad un altro pregiudicato, Maurizio Bonaceto. Beppe Alfano, aveva detto Iannello, era da considerarsi un uomo morto. Ma perché? Solo perché era bravo? Cosa succede a Barcellona in quegli anni?

In quel periodo Barcellona è interessata da una lotta fratricida di mafia. E' la fine degli anni '80, quando inizia Mani Pulite. A Barcellona e nell'hinterland il

Aveva messo gli occhi sul riciclaggio del denaro, sul potere dei boss locali. E diceva: è solo questione di tempo ma mi faranno fuori presto



IL CASO È ANCORA APERTO

Uccidete quel cane sciolto

Il luogo del delitto
Alfano a Barcellona
Pozzo di Gotto in
provincia di Messina

Beppe Alfano, giornalista free-lance eliminato nel 1993 nei pressi di Messina. Un delitto di mafia impunito perché in cella non ci sono i mandanti ma soltanto l'organizzatore dell'agguato

vecchio sistema di potere comincia a scricchiolare. Intanto viene realizzato il raddoppio ferroviario che porta finanziamenti nuovi e finisce di rompere gli equilibri. È un posto particolare, Barcellona, come lo è tutta la provincia di Messina. Dal punto di vista criminale Messina è sempre stata considerata una provincia «babbas», un po' tonta, perché lì la mafia non c'è, non ha saputo organizzarsi per sfruttare illegalmente le risorse del territorio. Ma non è vero. La mafia a Messina c'è, eccome, solo che non si vede molto. E come emergerà dalle indagini successive, dal processo «Mare Nostrum», da quello che verrà chiamato il processo al «verminaio di Messina», da quello che segue all'omicidio di una ragazzina di paese che forse aveva visto troppo e che si chiama Graziella Campagna, la mafia si è anche messa d'accordo con esponenti politici, ha fatto amicizia con magistrati e uomini delle forze dell'ordine per gestire indagini e processi e per garantire una latitanza dorata a boss ricercati. Si è messa in società con imprenditori per inserirsi nell'economia, anche quella illegale. Si è anche fusa con un'altra cosa, quella del boss Nitto Santapaola, che sta a Catania.

Una mafia così ci tiene a far credere di non esistere, a tenere tutto tranquillo e sottotono, a sembrare «babbas». Ma non è vero. Barcellona, per esempio, è un piccolo centro, ha quarantacinquemila abitanti, ma è sempre stato un posto importante per la mafia e fino dagli anni '70. Da lì passavano le rotte del contrabbando di sigarette che poi si sono trasformate in quelle della droga verso il continente, direttamente gestite dalla mafia di Palermo. Lì c'è una raffineria di eroina gestita dal boss Francesco Marino Mannoia, e a sempre lì, a Barcellona, c'è un importante manicomio giudiziario, controllato da Cosa Nostra, in cui, grazie a perizie psichiatriche compiacenti, finiscono boss come Tano Badalamenti, boss della 'Ndrangheta e anche capi della mafia americana. Naturalmente, lì la vita è molto diversa da quella che normalmente ci sarebbe in un manicomio giudiziario, ed è facile anche evadere, quando si vuole. E poi, a Barcello-

na ci sono i soldi, c'è il raddoppio della linea ferroviaria da fare, c'è l'autostrada Messina-Palermo, ci sono gli appalti e i subappalti. Tutto questo, tutta questa tranquillità che sembra avere il suo boss in Francesco Rugolo e il suo simbolo e il suo garante in un ricco imprenditore, Francesco Gitto, presidente della squadra di calcio cittadina, amico di politici come l'allora sottosegretario al Ministero degli Interni, parente di gente importante come Mario Cuomo, il governatore di New York, tutta questa tranquillità apparente viene sconvolta a metà degli anni '80. Nel 1986, a Terme Vigliatore, vicino a Barcellona, torna Pino Chiofalo, detto «U' seccu». «U' seccu» si è fatto tanti anni di galera, ma adesso è uscito e vuole la sua parte. Pino Chiofalo fa parte della piccola mafia che vuole emergere, fuori dalle regole e dal controllo di Cosa Nostra e quello che compie con i suoi 200 uomini, a Barcellona, è un vero e proprio bagno di sangue. Girolamo Petretta, storico referente della famiglia palermitana, ammazzato nel novembre dell'86, Francesco Rugolo nel febbraio dell'87, Franco Emilio Iannello in marzo, Carmelo Pagano in luglio, Francesco Ghitto in dicembre. Quindici giorni dopo la morte di Francesco Ghitto c'è un blitz della polizia. Pino Chiofalo è a Pellarò, in provincia di Reg-

gio Calabria, impegnato in un summit con i suoi luogotenenti, praticamente tutto lo stato maggiore della sua «famiglia». La polizia arriva, a colpo sicuro, e li arresta tutti. «U' seccu» finisce dentro di nuovo, si prende l'ergastolo e resta in carcere fino al '95, quando comincia a collaborare con la giustizia. Ammette la responsabilità di tutti gli omicidi di quella sanguinosa guerra di mafia, ma accusa alcuni magistrati e alcuni esponenti delle forze dell'ordine di essere d'accordo con la cosca avversaria, sostenuta direttamente dal boss catanese Nitto Santapaola, che li avrebbe usati per toglierlo di mezzo in maniera pulita. Tolto di mezzo Chiofalo, la situazione si normalizza. Molti dei suoi passano con lo schiarimento vincente e arrivano gli appoggi della cosca di Santapaola. Il capo dell'ala militare, l'uomo forte di Barcellona, il referente di Nitto Santapaola, diventa un giovane di buona famiglia, Giuseppe Gullotti. Ancora. Dal 25 maggio 1992 anche a Barcellona c'è il Tribunale e c'è un pm che sembra considerarlo una trincea per la lotta alla Mafia. Viene dal nord e ha bisogno di informazioni, così tra il sostituto procuratore Olindo Canali e Beppe Alfano, il giornalista bene informato, il cane sciolto che non guarda in faccia a nessuno

la scheda

Ancora i «misteri d'Italia», i tanti casi aperti della nostra storia recente che Carlo Lucarelli racconta ogni domenica su Raitre nel suo programma «Blu Notte». Ora li racconta anche su le pagine de l'Unità, ogni settimana il giorno dopo la messa in onda. Ha già parlato dell'omicidio di Alceste Campanile e del caso Ustica. Oggi si occupa del «caso Alfano», e cioè di Beppe Alfano giornalista di destra ma all'epoca in viso al Msi locale per il suo atteggiamento indipendente da «cane sciolto» che nel suo lavoro non voleva fare sconti a nessuno. Per questo pagò con la vita l'8 settembre 1993.

e si lancia contro tutti per rispettare il suo ideale di verità e di giustizia, tra il giornalista e il magistrato d'assalto si stabilisce da subito un rapporto molto stretto. Poi, succede qualcosa. Beppe Alfano vuole parlare col magistrato. Ma non c'è tempo. Prima della festa di San Sebastiano, aveva detto. La festa di San Sebastiano si tiene il 20 gennaio. L'8, la sua macchina accosta in via Marconi. Alfano abbassa il finestrino. Un colpo alla mano che si copre il volto, uno in bocca, uno alla tempia destra e uno al torace. Calibro 22, un calibro piccolo, da professionisti, silenzioso e micidiale se saputo usare. Perché? Cosa ha scoperto quel giornalista? Quel «cane sciolto» che sa fare bene il suo mestiere?

In quel periodo Beppe Alfano aveva alcune fissazioni. Una è l'influenza economica di Nitto Santapaola a Barcellona, per esempio. È anche convinto che il boss di Catania sia nascosto lì e ha ragione. Lui non lo sa, perché morirà prima, ma il boss per un po' di tempo è stato nascosto proprio a Barcellona. In via Trento, a pochi metri da casa sua. Un'altra è l'AIAS, un'associazione che si occupa di assistenza agli spastici, ha sedi in tutta la Sicilia e la sede di Milazzo è la più ricca e meglio finanziata, con centinaia e centinaia di dipendenti, un ingentissimo patrimonio immobiliare e un giro di miliardi. Né

suoi articoli, Beppe Alfano scrive di acquisti gonfiati, di assunzioni facili, di interessi privati, provocando un'inchiesta che coinvolge Nino Mostaccio, presidente dell'AIAS. Altra fissazione, Beppe Alfano sembra convinto di aver scoperto una loggia massonica deviata a Barcellona. A Barcellona, però, non c'è una loggia massonica. C'è un circolo, un circolo culturale molto antico che si chiama *Corda Fratres*, di cui fanno parte molti nomi noti di Barcellona, esponenti di tutti i settori della società e di tutte le parti politiche. Della *Corda Fratres* fanno parte molte persone note e rispettate, ma c'è anche un personaggio molto particolare, che al momento della sua iscrizione non è ancora salito alla ribalta della cronaca e almeno ufficialmente è ancora un bravo ragazzo di Barcellona, figlio di una famiglia bene. Il boss Giuseppe Gullotti.

Le indagini sull'omicidio di Beppe Alfano si concludono in fretta. Il 18 novembre 1993 il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Messina emette tre ordinanze di custodia cautelare in carcere. Una è per Nino Mostaccio, il presidente dell'AIAS, accusato di essere il mandante dell'omicidio Alfano. L'altra è per Giuseppe Gullotti, accusato di essere l'organizzatore dell'omicidio. La terza è per Nino Merlino, considerato uno dei killer del clan di Gullotti. Ad accusarlo è un collaboratore di giustizia, Maurizio Bonaceto, che dice di essere passato per via Marconi la sera dell'omicidio e di aver visto Merlino che parlava con Alfano.

Il 15 maggio 1996, la Corte d'Assise di Messina condanna Nino Merlino a 21 anni e 6 mesi e assolve Nino Mostaccio e Giuseppe Gullotti. Bonaceto ha ritrattato tutto e così anche un altro testimone chiamato in causa, Lelio Coppolino. Ricorso in appello da parte di pm e difesa di Merlino e nuovo processo.

Il 6 febbraio 1998 la Corte d'Appello conferma la condanna a Merlino e capovolge la sentenza per Gullotti, condannandolo a trent'anni. Mostaccio esce dal processo, completamente scagionato.

La Corte di Cassazione annulla la condanna di Merlino, per cui deve essere rifatto il processo e il 17 aprile 2002, la Corte d'Assise di Reggio Calabria cambia ancora e assolve Nino Merlino. In carcere resta soltanto Giuseppe Gullotti, condannato a trent'anni per aver organizzato l'omicidio di Beppe Alfano.

Ma non finisce qui. C'è un collaboratore di giustizia, che si chiama Maurizio Avola. È di Catania e fa parte della cosca di Nitto Santapaola. È un uomo importante, che faceva parte del gruppo di fuoco che uccise un altro giornalista, Giuseppe Fava, a Catania, e quando collabora confessa almeno cinquanta omicidi. Parla anche di Alfano. Maurizio Avola dice che Alfano sarebbe stato ucciso su ordine di Cosa Nostra perché aveva scoperto che dietro il commercio degli agrumi si nascondevano gli interessi di Nitto Santapaola e di insospettabili imprenditori legati alla massoneria. Riciclaggio di denaro sporco attraverso i fondi della Comunità Europea, grosse quantità di denaro sparite nel nulla. Un'attività che farebbe capo a Barcellona. Su questo argomento esiste un'indagine della Procura Distrettuale Antimafia di Messina, ancora in corso e di cui non si conoscono gli sviluppi. Il mistero, per adesso, resta ancora. Chi ha ucciso Beppe Alfano? E perché?

Un giudice venuto dal Nord, le inchieste che partono, e l'illegalismo che d'improvviso non sembra più realtà minore o trascurabile